



Alle origini della nostra Pasqua

Sommario:

<i>Alle origini della nostra Pasqua</i>	1
<i>Il cero pasquale 2018</i>	2 - 4

Pèsach, Matzah, Seder forse sono parole che non vi diranno niente o che vi sembreranno delle offese ma in verità hanno un significato molto importante. Stiamo parlando della Pasqua, ma non quella Cristiana, bensì quella Ebraica ovvero quel evento fondamentale da cui è nata poi la Pasqua Cristiana che tutti noi conosciamo. Vi starete allora chiedendo cosa significano le parole che ho usato all'inizio di questo articolo: innanzitutto **Pèsach** è il nome della festività, ovvero un periodo di otto giorni (sette nella sola Israele) che ricorda la liberazione del popolo israelita dall'Egitto per mano di Mosè e il successivo esodo verso la terra Promessa. Questa festa si celebra in un periodo particolare ovvero nel mese di **Nisan**, mese che per gli ebrei cade nei nostri Marzo-Aprile. Una delle particolarità di questa festa è il fatto di non mangiare cibi lievitati, che vengono sostituiti dal **Matzah** ovvero un pane non lievitato fatto di sola farina e acqua. Il motivo di questa assenza

di lievito nei cibi va ricercata in un paragone con l'animo umano: come il lievito fa crescere il pane, anche la superbia fa crescere l'odio. Ma non solo in questo, infatti il **Matzah** è stato il cibo che hanno mangiato gli ebrei in fretta, senza farlo lievitare, quando sono scappati dall'Egitto. Infine il **Seder**, che in ebraico significa "ordine", ed è svolto nelle prime due sere di festa. Durante la cena si segue appunto un ordine, durante il quale si narra l'intera storia del conflitto con il faraone, delle 10 piaghe e della fuga finale. Tutta la celebrazione è colma di gesti che rendono il momento veramente intenso ed emozionante, a partire dal fatto che viene usato un piatto decorato con tutti i principali simboli della festa e su cui vengono poste tre **Matzah** per ricordare la precipitosa fuga dall'Egitto; intorno poi vengono messe delle erbe amare (o un gambo di sedano) che rappresentano la durezza della schiavitù; una zampa arrostita di capretto che ricorda il sacrificio

dell'agnello pasquale nella notte della morte dei primogeniti egiziani; un uovo sodo in ricordo del lutto per la distruzione del Tempio e infine un dolce chiamato **Charoset**, una specie di marmellata che rappresenta la malta che gli ebrei usavano per costruire mattoni ed edificare le città in Egitto.

Una festa particolare, simile per certi aspetti alla nostra Pasqua e che sarebbe bello poter sperimentare, perché ricordiamoci che noi Cristiani e le nostre tradizioni discendono dagli Ebrei e a volte riscoprire le nostre origini non può far altro che bene. Chissà se magari nei prossimi anni riusciremo ad organizzare anche noi in parrocchia una cena ebraica per riscoprire tutti insieme le origini della nostra fede, nel frattempo vi auguro una felice Pasqua di resurrezione!

Andrea Caroni

Prossimi appuntamenti

- 14 Aprile: incontro genitori V el
- 18 Aprile: IV° incontro Vescovo - giovani a Torrita
- 20 Aprile: formazione catechisti
- 21 Aprile: incontro genitori I media
- 06 Maggio: I° turno di Prime Comunioni
- 13 Maggio: II° turno di Prime Comunioni

Il cero pasquale 2018



Fin dall'antichità, per antichissima tradizione la Veglia di Pasqua, «la notte in onore del Signore» (Es 12,42), viene giustamente definita «la madre di tutte le veglie» (s. Agostino).

«Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro». Queste parole risuonano nelle comunità cristiane, riunite in preghiera durante la veglia pasquale, attraverso il canto dell'*Exultet*, il preconio pasquale che annuncia la risurrezione di Cristo, antico inno risalente al V-VI secolo. Il testo si apre con un ampio e solenne invitatorio: *Exsultet iam angelica turba caelorum* (esultino i cori degli angeli), concluso dall'Amen dei fedeli: è una convocazione universale alla gioia per celebrare degnamente la Pasqua del Signore, nel-

la quale, in crescendo, tutti gli esseri del cielo e della terra (gli angeli, la terra, la Chiesa, l'assemblea celebrante) sono invitati a unirsi all'esultanza per la vittoria di Cristo, il «più grande dei re».

È una notte beata, veramente gloriosa, una notte di grazia - come continua il testo dell'*Exultet* - in cui la tristezza della morte viene spazzata via dall'esultanza della risurrezione. Il mistero pasquale, celebrato solennemente in questi giorni del triduo ed in ogni preghiera liturgica della Chiesa, si pone al centro della nostra fede come colonna portante di tutta la vita cristiana. «Rivivremo la Pasqua del Signore nell'ascolto della Parola e nella partecipazione ai Sacramenti; Cristo risorto confermerà in noi la speranza di partecipare alla sua vittoria sulla mor-

te e di vivere con lui in Dio Padre»

La liturgia non è coreografia, né vuoto ricordo, ma presenza viva, celebrata solennemente, dell'evento cardine della salvezza: la morte e resurrezione del Signore. Per la Chiesa che celebra è sempre Pasqua, ma la ricorrenza annuale ha un'intensità ineguagliabile perché, in ragione della solennità, «ci rappresenta quasi visivamente il ricordo dell'evento» (s. Agostino).

La successione dei simboli e segni di cui è intessuta la Veglia esprime bene il senso della risurrezione di Cristo per la vita dell'uomo e del mondo.

Nella notte di Pasqua, la celebrazione si arricchisce in modo evidente del simbolismo del fuoco. Il braciere, che arde fuori dalla chiesa e da cui

si accende il cero è un primo segno del trionfo della luce sulle tenebre, del calore sul freddo, della vita sulla morte.

La preghiera del Messale Romano che accompagna la benedizione del fuoco, appare piuttosto espressiva: "O Padre, che per mezzo del tuo Figlio ci hai comunicato la fiamma viva della tua gloria, benedici questo fuoco nuovo, fa che le feste pasquali accendano in noi il desiderio del cielo, e ci guidino, rinnovati nello spirito, alla festa dello splendore eterno".

Nell'anno liturgico, se esiste una celebrazione il cui inizio è un vero gioco simbolico di luce, questa è la Veglia pasquale. Il popolo, riunito nell'oscurità, vede la nascita del fuoco nuovo da cui si accende il cero pasquale, simbolo di Cristo e protagonista di questa santa celebrazione.

Il cero pasquale, infatti, è il segno del

Cristo risorto, luce vera del modo che illumina ogni uomo; è la luce della vita che impedisce di camminare nelle tenebre; è il segno della vita nuova in Cristo che, strappandoci dalle tenebre del peccato ci ha trasferito con i santi nel regno della luce; è il segno che ci permette di vivere come figli della luce (Ef 5,8).

Prima di essere acceso viene preparato e decorato con una iscrizione a forma di croce, contornata dalla data dell'anno in corso e dalle lettere Alfa e Omega (prima e ultima lettera dell'alfabeto greco): questi segni, incisi nel cero dal celebrante con uno stiletto, vengono chiarificati dalle parole che li accompagnano: «*Il Cristo ieri e oggi, Principio e Fine, Alfa e Omega. A Lui appartengono il tempo e i secoli. A Lui la gloria e il potere per tutti i secoli in eterno. Amen*».

Successivamente vengono incastonati nel cero pasquale cinque grani d'incenso, per ricordare le cinque piaghe di Cristo in croce, dicendo «*Per mezzo delle sue sante piaghe, gloriosamente, ci protegga, e ci custodisca, il Cristo Signore. Amen*».

Terminata la preparazione, il cero viene acceso dal celebrante con uno stoppino acceso dal fuoco nuovo appena benedetto, mentre dice «*La luce del Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito*».

Il cero di questo anno 2018 è stato magistralmente decorato dalle mani abili di Gisella Rotundo, e riprende lo stile delle antiche icone. Nel rettangolo è raffigurato Cristo in tutta la sua regalità e potenza, come Signore di tutto l'universo. Questa raffigurazione conferma le parole di Gesù nel Vangelo di Matteo «*Quando il Figlio dell'uomo ver-*

rà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo". (Mt 25, 31-41)

Gesù è seduto in trono, con una mano benedice e con l'altra sorregge il libro dei Vangeli aperto alla pagina dell'Evangelista Giovanni. Vi si legge infatti «*se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*». Ecco che Gesù spiega con questa similitudine la necessità della sua passione e morte, ma anche il senso della

vita di ciascuno di noi. La sua morte è una semina, nella quale il seme deve cadere a terra, essere sotterrato, morire come seme e dare origine a una nuova pianta che moltiplica i semi nella spiga. Così Gesù legge la propria morte e così ci rivela che anche per noi, uomini e donne alla sua sequela, diventa necessario morire, cadere a terra e anche scomparire per dare frutto. È una legge biologica, ma è anche il segno di ogni vicenda spirituale. Gesù riesce a vedere oltre la morte, anzi riesce a vedere nella sua morte una fecondità inaudita: “È venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato”. L’ora della morte in croce è l’ora della gloria, dell’epifania del suo amore vissuto all’estremo per tutti gli uomini.

Quell’ora decisiva, inaugura un nuovo tempo per la fede, un nuovo corso della storia per la salvezza

dell’umanità.

L’immagine di Gesù riprende il tema iconografico del *Rex iustitiae*, cioè di Gesù come re e giudice dell’Apocalisse. Il Cristo, morto e trionfalmente risorto, seduto su un trono circondato da angeli, costituisce una sorta di teofania, ovvero una visione di Dio nella sua gloria; la visione che tutti avremo di Lui quando vi saremo faccia a faccia. Cristo ci attende e si presenta a noi come padre giusto e misericordioso per farci partecipare un giorno al banchetto del cielo, tra gli angeli e i Santi.

La croce trilobata, riprende lo stile dell’immagine sottostante ed è decorata con i quattro simboli degli Evangelisti, il così detto tetramorfo. L’immagine dell’aquila è riferita a San Giovanni, il Toro a San Luca, il Leone a San Marco e l’Angelo per San Matteo. Queste raffi-

gurazioni hanno più di una base biblica, infatti ne parla il profeta Ezechiele in una sua visione celeste e Giovanni nel libro dell’Apocalisse.

Il tema della Croce è di fondamentale importanza per la fede cristiana, poiché nella Croce di Cristo è la testimonianza concreta e storica dell’avverarsi dell’antica promessa divina di riscatto dalla morte. La croce in questo caso dorata, rifugge della luce della resurrezione, segno di vittoria e di sicura speranza, punto di contatto tra il Divino e l’umano, tra la sofferenza e la gloria; è la manifestazione infinita e compiuta dell’Amore di Dio per l’uomo e per il creato.

F.N.

